

Il commento

Magistrati e riforme, quando il sistema-giustizia si inceppa

Giovanni Fiandaca

La giustizia penale è un universo variegato nel quale si fanno e si dicono cose molto diverse, persino inedite. Fra le cose che accadono, si instaurano processi per giudicare ad esempio fatti che vanno dal furto di un ovetto Kinder al fantomatico crimine sottostante alla cosiddetta trattativa Stato-mafia, con la non troppo dissimulata pretesa però di processare soprattutto la politica e la storia. E, in mezzo ai due estremi, troviamo un po' di tutto, a riprova del fatto che il "penale" funge da strumento disponibile quasi ad ogni uso, dalla risoluzione del microconflitto personale alla presa in carico di problemi sociali di ampia portata.

Ma questo uso iper-inflazionale non provoca soltanto un ingolfamento della macchina giudiziaria vicino al collasso: a entrare in crisi è il senso stesso della giurisdizione penale, poiché il caricarla di troppe funzioni finisce col farle perdere identità. Nel contempo, un eccesso di aspettative circa la sua capacità di rendere giustizia, e la sua efficacia, è destinato a provocare delusioni e frustrazioni (come di recente, ad esempio, nel caso Cucchi). E così si produce un circolo vizioso, che contribuisce a discreditare la funzione giudiziaria agli occhi delle vittime dei reati e più in generale dei cittadini.

Per esemplificare poi alcune delle molte cose che si dicono, ricchiamo innanzitutto il caso di un noto procuratore generale che, in un saggio recente su MicroMega (n. 7/2014), prospetta una diagnosi drammaticamente pessimistica della giustizia penale presente e futura, argomentando alla stregua del paradigma da lui stesso escogitato di «legalità materiale». Lasciando da parte l'enfasi filosofeggiante, alimentata da residui vetero-marxisti misti ad empiri egualitario-punitivi nei confronti dei colletti bianchi (beneficiari sinora di uno «statuto impunitario» conseguente alla ferrea logica sottesa alla detta legalità materiale), la tesi è questa: serie prospettive di rifor-

ma della giustizia rimangono precluse, finché permarranno quelle ragioni macropolitiche e macroeconomiche di programmatica (sic!) inefficienza della macchina giudiziaria che il sistema politico-economico complessivo continua - al di là di ogni contraria apparenza - ad avere interesse a far perdurare.

In parole più semplici: o si torna a un progetto simil-rivoluzionario, o non c'è speranza di migliorare la giustizia. (Ho motivo di sospettare che, in un Paese diverso dal nostro, il fenomeno di un procuratore generale che sollecita a rinverdire ideologie radicali con ogni probabilità risulterebbe, oltre che strano, oltremodo preoccupante).

Ancora: un procuratore aggiunto, intervistato di recente su Repubblica, invita il Csm a scegliere come nuovo procuratore-capo di Palermo «un candidato che condivida fini e strumenti del processo trattativa». Ora, prospettare la condivisione (quali che ne siano i possibili significati) di uno specifico, e assai controverso, processo come criterio selettivo di un dirigente di procura è una proposta certo inedita, ma che non per questo depone a favore dell'originalità di pensiero di chi la suggerisce. E gli esempi potrebbero continuare.

Si obietterà che quanto ora riportato riguarda magistrati che sono pur sempre esponenti di una frangia magistratuale politicamente antagonista, che è ben lungi dal rispecchiare la mentalità o cultura media dei magistrati italiani. Ma siamo sicuri che esista davvero, oggi, un "senso comune" giudiziario? In base alla mia ormai lunga esperienza di studioso e osservatore, sono indotto a ritenere che la magistratura odierna sia attraversata da un pluralismo e da una frammentazione di orientamenti, anche nel modo di svolgere la concreta attività giudiziaria interpretando e applicando norme ai casi concreti, che ben trascendono le diversificazioni politico-culturali riconducibili alle tradizionali correnti (articolazioni di posizioni esistono infatti anche all'interno di ciascuna corrente, senza che peraltro risult

sempre chiaro se le diversità di sfumature rispecchino ragioni culturali o, piuttosto, mire di potere).

È vero che tra i magistrati delle ultime leve la tentazione dell'esposizione politico-mediatica, più o meno intrisa di populismo giudiziario, sembrerebbe regredire; mentre riguadagna terreno, di conseguenza, la propensione a privilegiare la dimensione tecnico-giuridica del mestiere di giudice. È altrettanto vero, però, che la suggestione di esercitare un controllo di legalità concepito in senso molto ampio, inclinante - per dirla con Alessandro Pizzorno - il «controllo della virtù» dei ceti dirigenti (politici, imprenditori, professionisti ecc.), non è scomparsa ma in qualche misura persiste anche tra i giudici più giovani.

Se questo è all'incirca lo scenario odierno, la magistratura complessivamente considerata esibisce alla fine una fisionomia non solo molteplice, ma anche incerta e confusa. Ciò non è senza influenza sul concreto funzionamento del sistema-giustizia e sulla sua capacità di dare risposte alle aspettative dei cittadini. I problemi di funzionamento, infatti, non dipendono soltanto dalle mancate riforme legislative e dalla carenza di risorse personali e di strumenti materiali. La qualità del servizio-giustizia dipende non meno dagli orientamenti culturali dei magistrati e dalla qualità della loro formazione e preparazione professionale.

È questo un aspetto fondamentale che, purtroppo, nelle eterne polemiche correnti tra politica e giustizia viene non poco

trascurato. Perché non tentiamo di riaprire un serio dibattito pubblico sul ruolo del giudice nella realtà attuale, considerato che all'interno del mondo della magistratura tende oggi a prevalere la conservazione di posizioni acquisite piuttosto che la disponibilità a rimettersi in discussione e a innovare la cultura di ruolo?

Ma sarebbe ingeneroso limitarsi a criticare le resistenze corporative del mondo giudiziario. Incapacità di concepire idee nuove e carenza di cultura di sfondo

le rinveniamo, forse in misura maggiore, sul versante politico-governativo. Per non parlare della grande ignoranza del cittadino medio in materia di giustizia, che contribuisce a generare quei cortocircuiti di eccesso di aspettative seguite da amare delusioni sfocianti spesso in pubblico disorientamento. Il fatto è che la stessa gente comune do-

vrebbe una buona volta comprendere che la giustizia penale è un "arma a doppio taglio", una medicina ma al tempo stesso un veleno: uno strumento che, per risultare utile, deve essere usato con perizia e precauzione e che, in ogni caso, non è da solo adatto a risolvere i più gravi problemi della società.

Con buona pace dei giustiziiali-

sti, in particolare di quelli politicamente ingenui; i quali, nel coltivare illusioni penalistiche comunque misurate alla loro scarsa conoscenza delle potenzialità e dei limiti intrinseci della giustizia penale, non si accorgono di fare il gioco dei giustizialisti maliziosi, cinicamente interessati invece a utilizzare processo e punizione come strumenti di lotta politica di parte e di potere.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

